

DALL'INVIATO Michele Sartori

**BERGAMO** È una nuova categoria di lavoratori: gli «a.d.m.». Gli adiemme sono gli immigrati «in attesa di determinazione ministeriale». Cioè un popolo vastissimo, almeno trecentomila persone, che da qualche mese si è ritrovato in un imprevisto limbo, sospeso tra regolarità ed irregolarità, aspettando che i cervelli ministeriali del Welfare, paralizzati dall'indisposizione burocratica - o peggio, da input politici - decidano come catalogarlo.

Adiemme, in sostanza, sono quelli che lavorano, ma non riescono a rinnovare il permesso di soggiorno perché l'impiego non combacia esattamente con le categorie previste dalla Bossi-Fini: o hanno contratti inferiori all'anno, oppure dipendono da cooperative.

**Il viaggio nel limbo...** Cosa dice la Bossi-Fini? Che la gran mole degli immigrati «regolarizzati» (oltre 600 mila) deve rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno. Per farlo, bisogna presentarsi in questura con un contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato, oppure con un contratto a tempo determinato di almeno un anno. Dopo la Bossi-Fini, però, c'è stata la riforma Biagi, che ha decisamente modificato il mondo del lavoro. Elasticità: dunque, spinta ulteriore ai contratti inferiori all'anno. E riconoscimento del lavoro cooperativo: anche se è a tempo indeterminato, non è più considerato lavoro «dipendente». Sono esattamente i due settori in cui lavora la maggior parte degli «adiemme». E che gli capita? Vanno in questura per rinnovare il permesso, documentano la loro attività «continuativamente saltuaria», o cooperativa, gli uffici di polizia si impuntano.

Da oltre sei mesi le questure - già allagate dai rinnovi annuali «normali» - hanno chiesto al ministero di Maroni come debbono considerare questi lavoratori. Da altrettanto tempo il ministero non risponde. Nel dubbio, attendendo la «determinazione ministeriale» - e salvo qualche spruzzo di lodevole autonomia di rarissimi uffici, che concedono il rinnovo di propria iniziativa - agli immigrati viene consegnata una ricevuta che attesta che hanno chiesto il rinnovo del permesso. È una strisciolina verdolina. A scanso di equivoci, c'è stampigliato sopra: «Non sostituisce la copia del permesso di soggiorno per l'interessato».

È l'ingresso ufficiale nel limbo. Circolo vizioso: senza lavoro niente permesso - senza permesso niente lavoro.

**Interinali.** All'Ufficio Diritti della Cgil di Bergamo, la prima a sollevare pubblicamente il caso, c'è la coda di «adiemme». Ognuno con le proprie difficoltà. Un operaio africano racconta: «Nessuna industria assume direttamente, tutte ti dicono di passare per le agenzie interinali. Io così ho sempre fatto. Lo scorso maggio, quando mi scadeva il permesso di soggiorno, avevo un contratto di due mesi con la mia solita agenzia. Sono andato in questura: due mesi non bastano, mi hanno detto, bisogna aspettare l'interpretazione del ministero. Mi hanno dato

## IMMIGRAZIONE *uno scandalo italiano*

Da oltre sei mesi le questure - già allagate dai rinnovi annuali «normali» - hanno chiesto lumi al ministero di Maroni. Che tace. In cambio agli stranieri viene data una strisciolina verdolina che non serve a nulla

Centinaia di migliaia di persone sono costrette alla semi-clandestinità, ignorate dal governo. A Bergamo sono in 3000. E qui raccontano le loro storie di disperazione e di infinita attesa

# Un popolo di invisibili nell'inferno della Bossi-Fini

*Permesso di soggiorno, viaggio tra gli «adiemme»: «in attesa di determinazione ministeriale». Ossia senza diritti*



Alcuni extracomunitari in coda davanti una Questura

## Poche file, in molte città vince il «fai-da-te»

*Impossibile iscrivere i figli all'asilo, avere l'assistenza sanitaria, ottenere nuovi contratti. Cresce la protesta, il Viminale balbetta*

Maristella Iervasi

**ROMA** Migranti in sciopero della fame a staffetta in tutt'Italia, contro la burocrazia della Bossi-Fini che trasforma gli stranieri da cittadini ad invisibili. Sono circa 600 mila, infatti, le persone straniere che vivono in un limbo giuridico: hanno le carte in regola ma di fatto sono diventati clandestini perché il loro permesso di soggiorno è scaduto e le attese per il rinnovo in alcune città toccano la durata del permesso stesso (un anno). Un dramma che si ripete ogni anno ma che la legge sull'immigrazione della destra ha ora ulteriormente ingigantito ed ingarbugliato, per via dei controlli incrociati che hanno soltanto ingolfato questure e prefetture.

L'ultima sanatoria - quella del governo Berlusconi, la più grande in Europa - ha regolarizzato oltre 600 mila persone. Ebbene, i loro «tes-

serini» sono già in buona parte scaduti e a questi si sommano i rinnovi di chi era già in regola con la Turco-Napolitano.

Così alcune città s'inventano il fai-da-te per evitare la brutta immagine dei migranti in coda dal giorno al tramonto sotto gli uffici stranieri delle questure: c'è chi vorrebbe fissare gli appuntamenti ai migranti via sms, chi già accetta le prenotazioni via mail. Ma ci sono metropoli, tipo Roma e Milano, dove la situazione è insostenibile e le iniziative estemporanee non trovano spazio se non le circolari ministeriali. E il Viminale? Nei mesi scorsi il ministro Pisano aveva promesso di decentrare la partita dei rinnovi ai Comuni. Una promessa che è rimasta lettera morta, non ha trovato spazio nel decreto correttivo della Bossi-Fini (in conversione in questi giorni al Senato) dopo la bocciatura della Consulta. In compenso il ministro parla di permesso di soggiorno elettronico. E il caos regna

sovrano.

L'Arca da due giorni è in sciopero della fame a Milano al fianco dei migranti. I sindacati Cgil, Cisl e Uil stanno organizzando una manifestazione contro la vergogna tutta italiana. Ma intanto che succede? «Succede - sottolinea Giorgio Roversi della Cgil di Milano - che la Bossi-Fini non rispetta i tempi dei rinnovi. A Milano ci sono circa 60mila persone che vivono in un disagio incredibile». Idem a Roma, «dove - precisa Piero Soldini della Cgil immigrati - ad 80mila migranti è quasi vietato iscriverli e figli al nido, usufruire dell'assistenza sanitaria, frequentare corsi di formazione, sottoscrivere contratti d'affitto o di lavoro». Un'emphase che sarebbe facile superare innalzando a due anni la durata del permesso di soggiorno - sollecitato dall'opposizione con un emendamento al Senato in sede di conversione del decreto legge, nonché dalle associazioni di volontariato e dai

sindacati.

In Campania si aspetta sei mesi. In Piemonte dai quattro si è saliti a sei. Tant'è che la Provincia starebbe studiando un decentramento affidando le prenotazioni via sms, spiega Carolina della Cgil-immigrati. L'annuncio sarà dato il prossimo 25 ottobre.

Un caso a sé è Brescia: il suo punto di forza sta negli sportelli decentrati ai Comuni della provincia: gli uffici ogni dieci giorni portano le domande per il rinnovo, con la documentazione già controllata, in questura e l'iter si è velocizzato di parecchio: nel giro di un mese l'immigrato ha in tasca il permesso nuovo di zecca e il tutto senza aver perso giornate intere di lavoro. Ma quest'esempio - che molte città vorrebbero imitare - trova delle resistenze formali per la vicinanza dei palazzi del potere: vedi Roma, dove i migranti non toccano cibo per protesta da 10 giorni.

appuntamento ad ottobre. Sono appena ripassato, mi hanno detto di riprovare a febbraio. Però intanto non riesco più a lavorare. L'agenzia interinale vuole il permesso, non accetta la ricevuta della richiesta di rinnovo».

A febbraio, probabilmente, l'uomo non avrà neanche un lavoro temporaneo da esibire; potrebbe essere condannato all'espulsione. Un altro

ha lo stesso problema, con un'aggiunta: «Qua tutti i lavori che si trovano sono in paesi lontani, serve l'auto per poter lavorare. Io ho fatto e pagato la scuola guida, ma al momento dell'esame la Motorizzazione voleva il

permesso di soggiorno, e non ha riconosciuto la ricevuta rilasciata dalla questura; mi è saltato tutto».

**Singhiozzi di rabbia.** Una donna magrebina, dipendente di una cooperativa, singhiozza di rabbia: «Sto aspettando il rinnovo dal 5 maggio. Anche oggi mi hanno detto di ripassare, dopo ore in coda. È la quarta volta! Ho un lavoro fisso, ma non gli basta. Sono qui da tanto. Vorrei comprarmi la casa, ma la banca non mi fa il mutuo finché non mi rinnovano il permesso. Pensavo di andare a casa per Natale, a trovare mia madre che sta male e non vivrà a lungo, ma non ci riuscirò: con la sola ricevuta potrei uscire d'Italia, non rientrare». Ed anche lei ha il problema della patente impossibile senza permesso: «Il mio turno inizia alle sette di mattina. L'unica corriera che va dal mio paese a quello dove lavoro parte alle 4 e mezza». Una ucraina è in attesa con il neonato in braccio: «Ho chiesto il rinnovo in primavera. Mi hanno dato appuntamento a luglio: quel giorno mi hanno detto di ripassare l'anno prossimo. Subito dopo è nato il bambino. Io vorrei almeno inserirlo nella mia carta di soggiorno». Per ora, non può: clandestino putativo.

A Bergamo, gli «adiemme» sono oltre tremila. Tutti regolari, regolari e necessari, eppure tenuti sul filo del rasoio dagli amletici burocrati ministeriali. «La ricevuta della richiesta di rinnovo serve a niente», dice Roberto Carminati, responsabile dell'Ufficio Diritti del sindacato: «Con quella le aziende non assumono, le agenzie interinali non danno lavoro, non puoi espatriare per fare le ferie a casa, non puoi ottenere mutui, né aprire un conto corrente, né acquistare una casa, né stipulare un contratto d'affitto».

Con una mano lo Stato ti ha regolarizzato, con l'altra ti respinge verso la clandestinità. Se poi il ministero arrivasse ad una interpretazione cattiva, non riconoscendo il lavoro flessibile e quello in cooperativa, sarebbe un bel disastro: per gli immigrati, ed anche per il tessuto economico: «Ci sono imprese cooperative di facchinaggio, trasporti, logistica, in cui la totalità dei soci-dipendenti operativi è costituita da immigrati. Rischiando la crisi».

**Sciopero della fame.** A Milano, ieri, alcuni immigrati hanno iniziato uno sciopero della fame. Nationalmente i sindacati stanno preparando una manifestazione di protesta. Sarà a dicembre, e probabilmente sempre in tempo: «in attesa di determinazione ministeriale».

Milano, Roma, Pavia, Villa Literno, Torino: un patrimonio immobiliare in disuso in cui trovano posto immigrati, minori a rischio, ex tossicodipendenti, ragazze madri

## Dai binari all'accoglienza: i Ferrhotel, un tetto per migranti e altri «marginali»

Marina Piccone

**ROMA** Un patrimonio immobiliare in disuso che si trasforma in luoghi di accoglienza per persone in difficoltà. Sono i ferrhotel, ex ostelli per ferrovieri divenuti sedi di iniziative sociali per la collettività. Immigrati, senza dimora, ex tossicodipendenti, minori a rischio di devianza o di maltrattamento, nuclei madre-bambini trovano riparo in queste strutture affidate dalle Ferrovie dello Stato in comodato d'uso gratuito ad associazioni o ad enti locali.

**Le case dei migranti.** Sono quattro quelli già in funzione, dislocati a Milano, a Pavia e a Roma, dove ce ne sono due. Per altri due, uno a Villa Literno e l'altro a Torino, ci sono trattative in corso con le amministrazioni locali. Si tratta di esperienze significative. L'ex Ferrhotel di Roma Smistamento, sulla Salaria, è il primo esempio in Italia di una nuova politica sociale verso i richiedenti asilo. Aperto nel dicembre 2001, fa parte del Piano nazionale Asilo, il programma di accoglienza promosso dal Ministero dell'Interno, dall'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani e dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. L'immobile, di proprietà di Rete Ferroviaria Italiana, la società per le infrastrutture del Gruppo, è stato rimesso a nuovo e

attrezzato per accogliere i rifugiati politici. Sono circa ottanta e vengono dai paesi più diversi, ma il nucleo più rappresentativo è quello dei curdi, degli etiopi e degli eritrei. La struttura, intitolata a Pedro Arrupe, lo scomparso padre segretario generale della Compagnia di Gesù che, per primo, ebbe l'idea di impegnare la congregazione nell'attività di conforto e di aiuto ai profughi del mondo, è affidata in gestione alla Fondazione Centro Astalli, l'Associazione dei padri gesuiti per i rifugiati diretta da padre Francesco De Luccia.

«I profughi arrivano qui in condizioni penose», racconta Carlo, il responsabile della struttura. «Hanno subito torture, violenze, stupri. Il nostro centro non vuole essere solo un posto dove si offre da mangiare e da dormire, ma un laboratorio d'umanità, cioè un luogo dove ci si incammina su un percorso di liberazione umana, di integrazione, di crescita, di formazione».

Il centro è autogestito. Gli ospiti, nell'attesa dello status di rifugiato, che può durare fino a diciotto mesi, si occupano delle pulizie e di fare piccoli lavori, perché ci sia un coinvolgimento nella vita comunitaria. Quattro operatori e cinquanta volontari garantiscono corsi di italiano per adulti, corsi di alfabetizzazione per i più piccoli (che, poi, vengono inseriti nelle scuole dell'obbligo), corsi di

informatica e di ceramica, cineforum, animazione per bambini. Medici e pediatri offrono gratuitamente la loro opera così come avvocati professionisti, che assistono legalmente le persone fino al momento in cui si troveranno davanti alla commissione che deciderà del loro futuro. Ma l'attività del centro non si esaurisce qui. Se la risposta della commissione è positiva si fa in modo di trovare una casa e un lavoro alle famiglie che potranno iniziare, così, una nuova vita.

**La storia.** Tante le storie. Didier, 24 anni, proviene dal Congo, ex Zaire. Figlio di una famiglia benestante, faceva il fisioterapista. Un cambio al potere nel suo paese ha radicalmente cambiato la sua vita. Il padre, ufficiale capo dell'esercito al comando del precedente presidente,

è stato arrestato e lui messo in prigione, dove ha subito inenarrabili torture. Didier è arrabbiato. «La cosa che mi urta di più è quando incontri persone che, solo perché sei nero di pelle, ti trattano come un poveraccio che è venuto in Italia per sfamarsi, senza capire che noi veniamo qui per salvarci la vita e che al nostro paese stavamo benissimo, se non ci fosse stata la guerra, e che il nostro grado di istruzione e di vita è al vostro stesso livello».

Didier soffre di forti mal di testa e di insonnia. «Sei in un autobus, sei stanco, stai male, non hai dormito e vedi che le persone hanno un atteggiamento ostile nei tuoi confronti, che non ti accettano! Prima piangevo, poi ho capito che non serve a nulla. La gente non capisce! Comunque, io continuo a ripetere: "Non ho scelto di venire qui, sono stato obbligato!"».

Anche Ako, curdo iracheno, come Didier ha lasciato la sua famiglia per sfuggire ad attentati e quando il dolore dell'assenza o la paura per la vita della mamma, delle sorelle e dei nipoti si fa troppo forte, telefona. «Chiamo casa e dico che di lì a un po' richiamerò. So che dopo un'ora tutta la mia famiglia, o quello che ne resta, è riunita in attesa. Quando ascolto dall'altro capo del telefono quelle voci che in ogni istante mi fanno compagnia, è come se la ferita si rimarginasse. Non ho più nulla da dire se non cose banali. Facciamo a gara a rassicurarci. Siamo contenti di raccontarci bugie a vicenda, di non dirci mai tutto fino in fondo. A cosa servirebbe? È come un patto tacito, per la sopravvivenza reciproca».

Non sono solo i Ferrhotel gli immobili messi a disposizione dalle Fs, ma anche le stazioni impresse e i locali inutilizzati, che sono stati riconvertiti in centri diurni, help center, luoghi di distribuzione di generi di prima necessità, o in cen-

tri residenziali per sostenere progetti di recupero del disagio che gravita intorno alle stazioni ferroviarie. Si calcola che sono circa seimila le persone in stato di bisogno che popolano le zone intorno alle stazioni principali della penisola.

**Treni e politiche sociali.** «Queste strutture non devono essere punti di erogazione di servizi quanto, piuttosto, uno strumento per ricollocare persone disadattate nelle strutture più adeguate alle loro esigenze, nell'ambito delle reti cittadine dei servizi di assistenza», sostiene Amedeo Piva, responsabile delle Politiche sociali delle Ferrovie dello Stato. «L'attenzione alle politiche sociali non è in contraddizione con il business commerciale delle Ferrovie. Al di là delle motivazioni di carattere etico che ci spingono a fare la nostra parte rispetto ai fenomeni di marginalità e di disagio sociale, il nostro impegno deriva anche da precise esigenze di mercato. La vivibilità delle stazioni è uno dei compiti dell'Azienda. Intervenire per raggiungere questo obiettivo significa anche agire per dare risposte al mondo del disagio che si rifugia in questi luoghi».

In altre parole, come afferma Damiano Toselli, Direttore della Protezione aziendale delle Fs, «non si tratta soltanto di ridurre il numero dei reati ma, anche, di migliorare la percezione di sicurezza da parte della clientela».

### Quando si dice integrazione: dove, come e... quanti posti letto

- **Milano** Affidato alla Fondazione Fratelli di S. Francesco d'Assisi, ospita senza dimora. Dispone di 80 posti letto ed è in funzione dalla fine del 2002.
- **Pavia** Offre ricoveri d'emergenza a famiglie in difficoltà e a senza dimora.
- **Roma** Ce ne sono due, uno affidato alla Caritas per la gestione di servizi di assistenza agli immigrati e ai minori in difficoltà; l'altro al Centro Astalli, che ospita rifugiati politici e richiedenti asilo. L'iniziativa, promossa dalla struttura Politiche sociali di FS, ha coinvolto il Comune di Roma ed è rientrata nel Program-

ma Nazionale Asilo patrocinato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite e dall'Associazione Nazionale Comuni d'Italia. Attivo dal dicembre 2001, si trova sulla via Salaria e possiede 100 posti circa.

- **Villa Literno** Ci sono trattative in corso con la Regione Campania per la realizzazione di un centro multietnico e luogo di integrazione. Ha 150 posti.

- **Torino** Ci sono trattative in corso con il Comune per realizzare una foresteria per i genitori dei bambini e ragazzi ricoverati all'ospedale Le Molinette.